

PUBLICATIONS D'*ITALIQUES*

I2

Direttore

Paolo CARILE

Comitato scientifico

Dominique BUDOR

Marc CHEYMOL

Alessandro GIACONE

Jean A. GILI

Yves HERSANT

Jean MUSITELLI

Marie–France RENARD

PUBLICATIONS D'ITALIQUES

La collana “Publications d'*Italiques*” è il luogo in cui vengono editi, in particolare, gli atti dei convegni internazionali che l'associazione organizza in vari Paesi europei, convegni fortemente caratterizzati da una prospettiva culturale interdisciplinare. La collana rappresenta dunque l'espressione privilegiata di un dialogo permanente tra specialisti di varie discipline che scelgono di affrontare, pur partendo da posizioni diverse, fenomeni complessi e multiformi, nonché testi decisamente significativi della cultura occidentale.

Classificazione Decimale Dewey:

853.9109 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 1900-1999. Storia, descrizione, studi critici

PAVESE
SETTANT'ANNI DOPO
UN BILANCIO CRITICO

PAVESE
SOIXANTE-DIX ANS APRÈS
UN BILAN CRITIQUE

A cura di

FRANCESCA BELVISO





©

ISBN
979-12-218-1345-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 31 LUGLIO 2024

*A Lorenzo Mondo,
l'indimenticabile "padre delle colline".*

INDICE

- 11 *Introduzione*
Cesare Pavese, un classico inattuale
di Francesca Belviso

PARTE I/ PARTIE I

PAVESE TRA PROSA E POESIA/ PAVESE ENTRE PROSE ET POÉSIE

- 35 Nuove immagini di Pavese
di Antonio Sichera
- 51 Qu'est-ce qu'un regard de poète?
di René de Ceccatty
- 67 *I Dialoghi con Leucò* attraverso il tempo: ricezione e (s)fortuna
di Daniela Vitagliano

PARTE II/ PARTIE II

PAVESE TRA MITO E STORIA/ PAVESE ENTRE MYTHE ET HISTOIRE

- 87 Primo Levi, Carlo Levi, Cesare Pavese: mito, ragione e crisi della
«civiltà occidentale»
di Antonio Catalfamo

10 *Indice*

- 107 Cesare Pavese: la psico-etno-antropologia come anello di congiunzione tra realismo, rusticitas e mito
di Marta Mariani
- 125 Tra i testamenti traditi, il caso Pavese
di Giuditta Isotti Rosowsky

TESTIMONIANZE/TÉMOIGNAGES

- 145 Cesare Pavese di fronte alla critica
di Gianni Venturi
- 157 Il *Taccuino segreto* di Pavese o della sapienza della Letteratura
di Lorenzo Mondo
- 163 *Indice dei nomi*
- 167 *Gli autori*

INTRODUZIONE

CESARE PAVESE, UN CLASSICO INATTUALE

FRANCESCA BELVISO

Les termes abstraits dont la langue pourtant doit se servir de façon naturelle pour prononcer n'importe quel jugement se décomposaient dans ma bouche tels des champignons pourris.

H. Von Hofmannstahl, *Lettre de Lord Chandos et autres essais*.

Un bilancio critico

Narratore, saggista, poeta, traduttore – dall'angloamericano, dal tedesco, dal greco e dal latino – nonché autore di uno dei più importanti diari del XX secolo, *Il Mestiere di vivere*, Cesare Pavese si suicidò la notte del 27 agosto 1950⁽¹⁾. A settant'anni dalla morte, appare doveroso

(1) Com'è noto, Pavese mise fine ai suoi giorni ingerendo una massiccia dose di barbiturici nella notte fra il 26 e il 27 agosto del 1950 in una stanza dell'albergo Roma, a Torino. Sul frontespizio del volume dei *Dialoghi con Leucò* ritrovato sul comodino, lo scrittore lasciò ai posteri il suo ultimo emblematico aforisma: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». La frase ricalcava la formula già usata da un altro poeta morto suicida nel 1930, Vladimir Majakovskij («A tutti. Se muoio non incolpate nessuno. E per favore, niente pettegolezzi: il defunto non li poteva sopportare [...]»), di cui Pavese aveva preso conoscenza occupandosi dello sfortunato volume *Il fiore del verso russo* per la casa editrice Einaudi. Il *fiore*, antologia di poeti russi di epoca pre-rivoluzionaria propugnata da Renato Poggioli, fu al centro di un aspro dibattito fra marxisti ortodossi e intellettuali di sinistra (Pavese in primis) tacciati di tradimento nei confronti del partito. Lo scrittore si era ritirato all'albergo Roma tra il 17 e il 18 agosto 1950. L'ultima annotazione del diario risale a questa data faticosa, suggellata dalla frase: «Non parole. Un gesto. Non scriverò più». Cesare Pavese, *Il Mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, edizione condotta sull'autografo a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Torino, Einaudi, 1990, p. 400. Per una strana coincidenza (fortuita?), Albergo Roma era anche il nome dell'hotel dove lo scrittore soggiornò al suo arrivo al confino di Brancaleone Calabro nel 1935. È Pavese stesso a

tracciare un bilancio di uno dei maggiori scrittori del Novecento che ha operato attivamente negli anni bui del Ventennio al fine di sottrarre la letteratura italiana alla soffocante autarchia del regime⁽²⁾. L'opera di trasmissione culturale realizzata da Pavese attraverso la sua intensa attività di traduttore-editore-*passeur* presso la casa editrice Einaudi costituisce un capitolo importante nella storia culturale dell'Italia contemporanea⁽³⁾.

La giornata di studi dalla quale è scaturito questo volume⁽⁴⁾ si è proposta di ripercorrere le principali tappe della fortuna critica di Pavese tentando di far luce sugli aspetti meno conosciuti della biografia intellettuale e umana di uno scrittore la cui dimensione si rivela oggi eminentemente europea. A giusto titolo Gianni Venturi, nella testimonianza che corre da questa raccolta di saggi (*Cesare Pavese di fronte alla critica*), spiega come Pavese sia stato un distillato della cultura europea del Novecento e come lo scrittore si sia posto in una prospettiva di autonomia e di originalità rispetto alla letteratura coeva, rinnovando profondamente il rapporto tra scrittura e mito. A questo giudizio fondamentale si è giunti tuttavia dopo decenni di una letteratura critica non sempre scevra di ipoteche ideologiche.

Dopo le prime scottanti polemiche degli anni Quaranta sulla validità e sui limiti del presunto neorealismo di Pavese, – gli esordi furono seguiti dai critici più autorevoli, da Pancrazi ad Alicata, da Cecchi a Falqui a De Robertis grazie all'exploit scandalistico di *Paesi tuoi* – la critica pervenne alla revisione delle precedenti posizioni tendenti a consacrare lo scrittore naturalista ed americanista, riconoscendogli a poco a poco un temperamento essenzialmente lirico. Le innovazioni linguistiche presenti sin dal primo romanzo breve avevano alimentato l'equivoco del neorealismo e

ricordarlo in uno degli ultimi frammenti del diario, in data 17 agosto: «I suicidi sono omicidi timidi. Masochismo invece che sadismo. Il piacere di farmi la barba dopo due mesi di carcere – di farmela da me, davanti a uno specchio, in una stanza d'albergo, e fuori era il mare». Id., p. 399.

(2) Mi permetto di rinviare a F. Belviso, «Pavese et les traducteurs d'Einaudi: un exemple de militantisme culturel sous le fascisme», "Traduire", n° 233, décembre 2015, p. 85-95.

(3) In questa prospettiva si veda l'importante studio di Gian Carlo Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*, Torino, Einaudi, 2017.

(4) La giornata di studi *Pavese settant'anni dopo. Un bilancio critico* – inizialmente prevista nell'ottobre del 2020, poi slittata all'anno successivo – è il frutto di una sinergia fra il laboratorio LECEMO della Sorbonne Nouvelle e l'associazione *Italiques*. Vogliamo qui ringraziare le due istituzioni per la felice collaborazione e il generoso sostegno nella realizzazione del presente volume.

andavano ricondotte al programma di svecchiamento della lingua italiana (Salinari⁽⁵⁾). Intanto, l'attenzione richiamata da *Paesi tuoi* su *Lavorare stanca* non era stata vana, e il poeta del *Dio caprone* venne poco a poco relegato alla preistoria del narratore e letto essenzialmente in funzione di questo. Il confronto con le ultime poesie di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, composte nell'ultimo anno di vita dell'autore, suggerirà questo giudizio (Barberi Squarotti⁽⁶⁾). Oggi, pur accettando la grandezza del narratore sul poeta – un dato unanimemente riconosciuto dalla critica – si tende a rivalutare la scrittura poetica pavesiana, con un'attenzione particolare rivolta alle poesie giovanili⁽⁷⁾.

Il momento di maggiore fervore critico sulla personalità pavesiana va tuttavia collocato intorno agli anni Cinquanta: la polemica scatenata dalla pubblicazione del diario vide scrittori di destra e di sinistra impegnati a contendersi la palma del giudizio più *tranchant*. Grande stupore destano ancora oggi le riflessioni di alcuni critici marxisti unanimi nell'imputare a Pavese un pesante tradimento nei confronti del partito. Il fatto è che ne usciva minata la figura dello scrittore comunista *engagé* esaltata negli anni della post-resistenza, mentre la parte più illuminata della critica si predisponne al riconoscimento della esteriorità del motivo politico rispetto ad altri temi ben più sentiti e radicati nell'animo dello scrittore (Muscetta⁽⁸⁾). Veniva quindi più scrupolosamente interrogata la pagina pavesiana, tentando di individuare in maniera più precisa il pensiero che la sorreggeva. Lungi dal fornire un giudizio equilibrato ed esauriente dell'opera, si tiravano in ballo termini di confronto e definizioni di vario genere come eclettismo, narcisismo intellettuale, estetismo, regionalismo, decadentismo, esistenzialismo o ancora irrazionalismo. Valga fra tutti il giudizio di Moravia che ebbe una pervicace influenza su intere generazioni di critici e di lettori:

Ho letto in questi giorni per la prima volta *Il Mestiere di vivere* di Cesare Pavese. È un libro penoso: e questa pena, a ben guardare, viene

(5) Carlo Salinari, *La questione del realismo*, Firenze, Parenti, 1960.

(6) Giorgio Barberi Squarotti, *La narrativa italiana del dopoguerra*, Bologna, Cappelli, 1968.

(7) Cf. Cesare Pavese, *Le poesie*, a cura di Mariarosa Masoero, introduzione di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1998.

(8) Carlo Muscetta, «Per una storia di Pavese e dei suoi racconti», in "Società", n. 4, 1952. Poi in Id., *Letteratura militante*, Firenze, Parenti, 1953, p. 120-145.

soprattutto dalla combinazione singolare di un dolore costante, profondo e acerbo con i caratteri meschini, solitari e quasi deliranti di un letterato di mestiere. Da un lato questo dolore che in Pavese aveva motivi concreti e purtroppo irrimediabili: dall'altro una vanità infantile, smisurata, megalomane [...]: una mancanza stizzosa di generosità e di carità verso amici e sodali [...]: un estetismo inguaribile, fino in punto di morte [...]. Anche Leopardi era letterato, oltre che poeta. [...] In Pavese c'è invece il letterato, prima di tutto e soltanto, così nella vita come nell'opera [...]. Di passaggio, questo esasperato irrazionalismo e antistoricismo sono quanto di più diverso e di più ostile che ci possa essere al comunismo e all'arte come il comunismo l'intende⁽⁹⁾.

Nell'incertezza e nell'attesa che le acque si calmassero i più tacevano, sicché l'eccessivo silenzio parve ad alcuni, sul finire degli anni Cinquanta, il segno del declinare di un mito o dell'entrare in crisi di una fama. Il problema posto dalla critica sull'impegno politico in Pavese è sempre stato duplice: da una parte si è cercato di stabilire quale fosse il reale impegno militante dello scrittore negli anni della clandestinità e della Resistenza, dall'altra si è tentato di enucleare nelle opere gli ideali politici tradotti in motivi poetici.

In questo contesto si inserisce lo strano caso del ritrovamento del *Taccuino segreto* ad opera di Lorenzo Mondo, il grande critico letterario e giornalista recentemente scomparso al quale questo volume è dedicato. Alla oscura vicenda del ritrovamento del *block notes* nel 1962 e dell'immediato occultamento dopo la consegna ad Italo Calvino, Mondo consacra una lucida ricostruzione nella testimonianza che chiude questa raccolta. Riallacciandomi alle ultime frasi pronunciate da Mondo nell'intervista rilasciatami nell'ottobre del 2020, cosa bisognava fare di questo documento? Bisognava lasciarlo cadere nell'oblio? Bisognava considerarlo come una bizzarria nella biografia pavesiana? Peggio, bisognava limitarsi a considerare Pavese una sorta di «minuscolo Céline italiano», come scrisse Carlo Dionisotti in un saggio illuminante?⁽¹⁰⁾ Noi crediamo che a settant'anni dalla scomparsa dell'autore fosse doveroso far conoscere questo inedito fornendogli una veste

(9) Alberto Moravia, *L'uomo come fine e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1964, pp. 187-191.

(10) Carlo Dionisotti, *Per un Taccuino di Pavese*, «Belfagor», vol. 46, n. 1, 31 gennaio 1991, Firenze, Olschki, pp. 1-10.

critica adeguata⁽¹¹⁾ e accettando la scomoda verità che gli idoli inviolati diventano spesso miti infranti⁽¹²⁾.

Il *Taccuino segreto* non offre soltanto l'immagine controversa di uno scrittore di sinistra scopertamente sedotto dal ritorno al Fascismo delle origini. Questo documento, sottoposto ad un attento studio, supportato da un serio lavoro archivistico e filologico, messo a confronto con i volumi della biblioteca dell'autore, fornisce degli spunti interpretativi che permettono di inserirlo perfettamente nella biografia umana e intellettuale di Pavese⁽¹³⁾. L'importanza della pubblicazione di un documento che è stato oggetto, per quasi sei decenni, di una vera e propria *congiura del silenzio*, come ricorda Mondo, risiede nel fatto che il lettore si trova dinanzi ad alcune scoperte fondamentali. Innanzitutto Pavese ci rivela, attraverso il *Taccuino*, un preciso metodo di lavoro. I pensieri annotati sul *block notes* costituirebbero lacerti di una scrittura non più frenata dal controllo stilistico imposto dalla redazione di un diario che era apertamente destinato alla pubblicazione postuma⁽¹⁴⁾. Il *Taccuino*, anche in virtù del suo piccolo formato, ha potuto svolgere la funzione di minuta, esattamente come i foglietti non numerati contenenti pensieri inclusi nel *Mestiere di vivere* segnalati da Giuditta Isotti Rosowsky⁽¹⁵⁾ o

(11) Cf. Cesare Pavese, *Il Taccuino segreto*, introduzione, edizione critica e note a cura di Francesca Belviso, con una testimonianza di Lorenzo Mondo, Torino, Aragno, 2020.

(12) Dall'uscita dell'edizione del *Taccuino* nell'agosto del 2020 si contano una trentina di recensioni apparse su quotidiani italiani di diverso orientamento politico («Repubblica», «La Stampa», «L'Unità», «Il Giornale», «Il Fatto quotidiano», ecc. Cf. <https://www.ninoaragnoeditore.it/opera/il-taccuino-segreto>). Tranne rare, equilibrate eccezioni, la stragrande maggioranza dei recensori ha posto l'accento sullo scrittore ammaliato da un ritorno allo spirito rivoluzionario del fascismo delle origini, evocando con malcelato stupore l'adesione di Pavese ad una cultura di destra.

(13) Mi permetto di rinviare in particolare a Francesca Belviso, *Ritratto in chiaroscuro. Riflessioni sul Taccuino segreto di Pavese*, in Cesare Pavese, *Il Taccuino segreto*, cit., pp. XLV-CXXIV.

(14) Pavese conservò il manoscritto del *Mestiere* in una cartella verde dove venne rinvenuto e catalogato per la prima volta da Massimo Mila su richiesta di Italo Calvino il 14 settembre 1950. Il manoscritto era preceduto da un frontespizio vergato a matita rossa e blu con il titolo, la data (1935-1950) e il nome dell'autore. La prima edizione del diario fu tuttavia pubblicata in versione censurata per volontà degli editori al fine di non urtare la sensibilità delle numerose persone citate ancora viventi.

(15) Giuditta Isotti Rosowsky, *Il taccuino di Pavese e la scrittura diaristica*, «Italiques», X, octobre 1991, Université Sorbonne Nouvelle, pp. 129-135. L'articolo è presente in forma riveduta e arricchita in Gilbert Bosetti (a cura di), *Pavese*, «Novecento», Cahiers du CERCIC, n. 16, 1993, pp. 78-90.

come i taccuini giovanili fra i quali spicca il *block notes* del 1926 analizzato da Marziano Guglielminetti⁽¹⁶⁾. Nel *Taccuino*, come nel *Mestiere*, Pavese evoca alcuni *auctores* privilegiati rivelando in tal modo il suo percorso di letture. Spicca il riferimento insistente a Nietzsche, di cui lo scrittore fu un lettore e un traduttore attento. Il *Taccuino* appare insomma come un distillato del laboratorio dello scrittore, importante anche perché ci fornisce informazioni talora inedite sulla sua biografia intellettuale, levando un velo su un aspetto totalmente ignorato dalla critica, ovvero sulla germanofilia di Pavese lettore e traduttore dal tedesco⁽¹⁷⁾. In tale prospettiva ci sembra ormai fondamentale distinguere tre capitoli nella biografia intellettuale del Nostro: un Pavese americanista nel decennio '25-'35; un Pavese germanista nel periodo che va dal 1936 fino alla fine della guerra, infine un Pavese latinista e grecista negli ultimi anni della sua vita. Si tratta invero di pure schematizzazioni, poiché ad uno sguardo attento appare chiaro come queste passioni fossero presenti sin dagli anni giovanili e accompagnassero tutta la sua attività di lettore e di traduttore autodidatta.

Infine lo studio del *Taccuino* permette di chiarire meglio un ultimo malinteso che ha segnato la storia della ricezione pavesiana: la questione dell'impegno politico. Possiamo senza dubbio affermare che Pavese fu un esempio, suo malgrado, di antifascismo intellettuale, divenendo una delle figure di punta dell'europismo culturale torinese. Com'è stato più volte sottolineato altrove, l'accezione di «apolitico» sarebbe la più equilibrata per definire la posizione assunta dallo scrittore dinanzi agli sconvolgimenti imposti dalla Storia⁽¹⁸⁾. Tuttavia oggi questa formula non ci appare più convincente. Pavese fu piuttosto un *antifascista estetico* e un *apolitico etico* la cui missione consistette nel lavorare caparbiamente per realizzare un progetto di arte e di vita. «La mia parte pubblica l'ho fatta – ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato

(16) Marziano Guglielminetti, *Un taccuino come esempio. Croce, Papini, Whitman, il fascismo ed altro ancora*, in Gilbert Bosetti (a cura di), cit., pp. 17-31. Sui taccuini giovanili si veda anche Laura Nay, *I taccuini, una preistoria del mestiere di vivere?*, ivi, pp. 33-44.

(17) In tale prospettiva si veda in particolare Francesca Belviso, *Amor fati. Pavese all'ombra di Nietzsche*. La volontà di potenza nella traduzione di Cesare Pavese, Torino, Arago, 2015, pp. 12-13.

(18) Cf. Angelo d'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 309-310.

poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti»⁽¹⁹⁾, scrive Pavese in una nota del diario del 16 agosto 1950, a dieci giorni dal gesto definitivo. Franco Ferrarotti che aveva conosciuto lo scrittore nel periodo di isolamento sulle colline di Serralunga di Crea fra il '43 e il '45⁽²⁰⁾, ricorda ch'egli non possedeva «la certezza dei temperamenti dogmatici» e non fu mai «un ideologo, ma sempre solo un artista»⁽²¹⁾. Per confortare questa tesi, ci sembra utile ricordare un episodio risalente all'immediato dopoguerra raccontato da Alessandro Galante Garrone in un articolo apparso su «La Stampa» nel 1990. Scrive Garrone:

Una sera, poco dopo la Liberazione, in una delle prime riunioni della grande casa editrice, non so se Giulio Einaudi o un altro propose quasi scherzosamente ai presenti di indicare su un biglietto, in breve, le adesioni o gli orientamenti politici di ognuno di loro. Ci fu chi scrisse PCI, un altro PSIUP, altri Pda o PLI. Pavese scrisse soltanto P.; e a chi gli domandava che cosa volesse dire, rispose sorridendo: *poeta*⁽²²⁾.

Pavese fu innanzitutto un poeta, un operatore di cultura, un intellettuale per il quale il mestiere di scrivere doveva essere gelosamente protetto dai turbamenti della Storia. Non solo egli fu, per riprendere una formula di Calvino, «inadatto alla vita politica»⁽²³⁾, ma addirittura refrattario al principio stesso di intellettuale organico. Alla base di questa insofferenza crediamo si celasse il naturale disinteresse per ogni attività umana capace di allontanarlo dalla sua vocazione più genuina: il mestiere di poeta. Uno dei roveli esistenziali di Pavese fu quello di nascere a Torino, la culla della cultura italiana *engagé*, e di crescere all'ombra di martiri ed eroi della resistenza come Antonio Gramsci e Leone Ginzburg. Ma egli non ne possedeva la stessa tempratura e dovette vivere

(19) Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 399.

(20) Cf. Franco Ferrarotti, *Al santuario con Pavese. Storia di un'amicizia*, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2016.

(21) Franco Ferrarotti, *Non parlate di Pavese sotto l'ombrellone*, «L'Unità», 11 agosto 1990, p. 1.

(22) Alessandro Galante Garrone, *Quella sera che Pavese si infuriò*, «La Stampa», 14 agosto 1990, p. 16.

(23) Questo giudizio si legge in una lettera di Italo Calvino a Valentino Gerratana del 15 settembre 1950. Cf. Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio: 1946- 1956*, Milano, Garzanti, 1986, p. 38.

sulla propria pelle il dramma del poeta-intellettuale nell'Italia del dopoguerra, ove non essere «né rosso, né nero» significava vivere sospesi «tra cielo e terra, “né dentro, né fuori”, “né vestito, né ignudo”»⁽²⁴⁾.

In ultima *ratio*, il *Taccuino* è un documento importante anche in virtù dei suoi stretti addentellati con uno dei capolavori della scrittura pavesiana, *La casa in collina*. Il nucleo tematico di questo romanzo definito *dell'espiazione* è tutto contenuto in nuce nell'esperienza esistenziale espressa dalle pagine del *block notes*. Siamo dunque profondamente d'accordo con questo giudizio di Lorenzo Mondo:

Vien da pensare che, conservando e rimuovendo il taccuino, [Pavese] non volesse sottrarre a se stesso nessuno dei pensieri più riposti e sfuggenti; proteso alla conoscenza del suo cuore indocile. Il taccuino, oltre a intendere l'uomo Pavese, aiuta a comprendere le perplessità, le contraddizioni, i sentimenti, più e meno nobili, che hanno segnato una generazione di italiani. A istruirci sui filtri che hanno consentito a Pavese di realizzare, al di là di ogni sviamento, la verità della sua scrittura ⁽²⁵⁾.

Dagli anni Sessanta in avanti la critica pavesiana inaugurò una nuova e più intensa stagione nella quale videro la luce le prime importanti monografie il cui intento era di ridimensionare la prospettiva biografica dopo tante critiche e vani livori. Orientati in tal senso appaiono i lavori di ampio respiro di Franco Mollia, Lorenzo Mondo, Gianni Venturi, Elio Gioanola o ancora di Armanda Guiducci⁽²⁶⁾. Un posto a parte spetta poi alla biografia di Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, caratterizzata da uno scoperto intento agiografico che ne rende gli esiti poco equilibrati e

(24) Lettera di Pavese a Renato Poggioli del 16 febbraio 1950, in Cesare Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1966, p. 487. La posizione di Pavese in seno all'Einaudi era divenuta particolarmente scomoda negli ultimi due anni della sua intensa attività editoriale, poiché la casa editrice ambiva a diventare la chiave di volta del dibattito ideologico del dopoguerra attraverso una politica culturale di impianto post-marxista.

(25) Lorenzo Mondo, *Pavese perduto e ritrovato*, in Cesare Pavese, *Il Taccuino segreto*, cit. pp. XXI-XLIII.

(26) Franco Mollia, *Cesare Pavese. Saggio su tutte le opere*, Padova, Rebellato, 1960; Lorenzo Mondo, *Cesare Pavese*, Milano, Mursia, 1961; Gianni Venturi, *Cesare Pavese*, Firenze, La Nuova Italia, 1969; Elio Gioanola, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, Milano, Marzorati, 1971; Armanda Guiducci, *Il mito Pavese*, Firenze, Vallecchi, 1967.

convincenti⁽²⁷⁾. Ma la vera svolta critica si operò solo alla fine degli anni Sessanta quando, abbandonata finalmente la sterile polemica fra realismo e decadentismo, nonché l'interpretazione psicologico-biografica, la critica giunse ad occuparsi di uno dei nuclei nevralgici della scrittura pavesiana: la poetica del mito. Il numero della rivista «Sigma» del 1964 costituì una svolta radicale nella storia della critica pavesiana, cristallizzata nella fattispecie dall'insuperato saggio di Furio Jesi, *Il mito e la scienza del mito*⁽²⁸⁾. L'importanza di tale svolta non consistette tanto nella novità della tematica, quanto nella scelta della metodologia critica (quella psico-antropologica da un lato e linguistico-strutturale dall'altra) applicata all'analisi della poetica del mito. Questo filone critico ha condotto, nel corso dei decenni, ad una progressiva rivalutazione dei *Dialoghi con Leucò*, libro considerato a lungo dalla letteratura critica come una sorta di stravaganza criptica nell'opera pavesiana e oggetto di rari studi. Nel contributo che Daniela Vitagliano consacra a quest'opera fondamentale (*I Dialoghi con Leucò attraverso il tempo: ricezione e (s) fortuna*), possiamo renderci conto come, nell'intessere il proprio personale discorso sul mito, Pavese risulti «fuori tempo» rispetto alla letteratura coeva e proprio per questo si riveli, aggiungeremo, eminentemente legato alla corrente del modernismo europeo.

Tuttavia il disagio che ancora si avverte nella critica pavesiana odierna deriva dal riconoscimento della duplicità dicotomica delle componenti spirituali pavesiane, ovvero decadentistico-dannunziane da un lato ed etico-moralistiche dall'altro. Da “neorealismo” a “poetica del mito”: ecco i due estremi della fortuna dell'autore nella storia della critica dagli anni Quaranta fino ai giorni nostri. Il contributo *Nuove immagini di Pavese* di Antonio Sichera, grande esegeta dell'opera pavesiana, ci offre in questa raccolta un ritratto nuovo, efficace e completo di Pavese romanziere, poeta e traduttore. Il critico ci permette di esorcizzare definitivamente il rischio di sclerosi della critica, in particolare in occasione di un volume celebrativo, fornendo un'immagine originale, ben lontana da quella «stereotipata, sclerotizzata, che per troppo tempo ha schiacciato, ha compresso il poeta delle Langhe».

(27) Davide Lajolo, *Il «vizio assurdo». Storia di Cesare Pavese*, Milano, Il Saggiatore, 1960.

(28) Furio Jesi, «Cesare Pavese, il mito e la scienza del mito», in *Sigma*, dicembre 1964, n. 3-4, pp. 95-120, poi in Id., *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 129-160.